

GIULIANA CUTRONA

La sposa sola

Le parole d'amore tra noi

Volume primo

GIANCARLO ZEDDE
TORINO

Giuliana Cutrona, *La sposa sola. Le parole d'amore tra noi*. Volume primo

©2018 Giancarlo Zedde

Giancarlo Zedde

Via Duchessa Iolanda 12, 10138 Torino

www.zedde.com

ISBN 9788899778XXXXXX

GZ0XXXXXX

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati in tutti i Paesi.

Introduzione

Rannicchiata nella penombra, aspettai che la macchina si spegnesse... Quando il lieve ronzio si ammutolì, sentii un silenzio vuoto bussare alle spalle.

Restai così, in mezzo allo sgombero e alle macerie del mio matrimonio. Finito. In modo repentino e impreveduto. Dopo vent'anni passati insieme, e le scelte fatte, si poteva immaginare che fosse un rapporto saldo, fino alla fine.

Invece era andato di nuovo tutto a rotoli, cacciato alla rinfusa dentro casse e scatoloni.

Ma non era quella la ragione della scissione in atto dentro la mia testa, che galleggiava ancora su ricordi lontani: la prima infanzia, la guerra... Frammenti che mi avevano aggredita tanto da costringermi a scriverne. Così intensamente che avevo oltrepassato l'idea di pranzare e, dopo ore, alzandomi per accendere una luce, ero rimasta quasi sorpresa di ritrovarmi in quella realtà stonata.

Girai lo sguardo intorno: ero proprio lì, nella baraonda della mia casa in disarmo. Tutto era cominciato al mattino, da un'antica e minuta fotografia in bianco e nero pescata per caso in uno scatolone. Un ritratto con la sua piccola storia. Non era un'immagine casuale, ma voluta da mia madre per essere portata a papà. Scattata da un fotografo vero. Una sorta di evento, a giudicare dalle ristrettezze economiche della nostra vita nel mezzo di una guerra.

Bambina, seduta su una panchina al parco del Valentino, guardo l'obiettivo con un sorriso incerto.

Ciò che ricordo con immagini dirette di quegli anni inizia, apparentemente, intorno all'estate del '43. Sono particolari nitidi, scolpiti. Il loro significato invece è indiretto, legato a parole udite, a racconti improvvisati, a scene precedenti descritte nei minimi particolari, a chiacchiere fra i grandi. Le figure tumultuose e urgenti che mi sono

arrivate dall'infanzia sono mescolate, tentano un percorso coerente e cronologico, ma alcune, più aggressive e potenti, si appropriano testarde di spazi abusivi, con la scusa di essere particolari, più dettagliate, sorrette da dialoghi o paure, sentori antichi, odori. Tornano e tentano d'inserirsi ancora e ancora, sussurrano: *sono qui, guardami meglio, ascoltami, aprimi. Non mi riconosci? Non ti riconosci? Osserva i particolari, sono le prime tracce di ciò che sei diventata.* Così mi tocca fermarmi, cercare impronte, graffi. Spesso sono ricordi di ferite, inferte e subite, tradimenti. Forse le verità... che non si possono dire. Si insinuano spesso anche nei sogni.

Ho bisogno di calma, di riflettere... trovare un ritmo, un incedere, una scrittura che mi corrisponda, mi accompagni nel lungo racconto, lo tracci dall'inizio. Dal *mio* inizio. Seguendo un percorso lineare... la lingua dell'infanzia, che muterà, diventerà flessibile, saprà trasformarsi insieme ai miei mutamenti, seguire i tragitti del tempo e del cuore.

Ho pensato a lungo, aiutata da quello spazio vuoto che è la mia casa in frantumi. Sento la necessità che ciò che porterò via da lì sia in ordine. In mezzo a quel subbuglio dell'anima, ho bisogno di affetto, protezione. Mi farà bene ripararmi nell'infanzia, nella certezza dell'amore di mia madre. Sì. Comincerò il racconto di me, di un'intera vita; dall'inizio, senza spezzarlo. Solo alla fine della lunga narrazione, all'ultimo volume, scriverò anche il seguito del percorso attuale, la storia di quell'incontro, del matrimonio, del bene e del male che ci siamo scambiati... fino alla separazione.

Luglio 1943. Estate... tripudio di luce. Il governo Badoglio si è dimesso. Forse la guerra è finita. Sento, intorno a me, queste parole.

Parto con mia madre, in piena guerra mondiale, per raggiungere La Spezia. Quel viaggio sarà la mia prima memoria edificata su reminiscenze nitide.

Andiamo da mio padre. Sto in braccio a lei, col naso schiacciato sul finestrino del treno. Quella velocità mai immaginata mi tiene sospesa nel dondolio del vagone fra la percezione del mai visto e il sentore di un ricordo.

Quando improvvisamente si vede il mare in lontananza, il mare grande e blu di cui ho sentito più volte parlare in quei giorni, mia madre mi tira su e battendo le unghie sul vetro, con la voce rotta dall'emozione mi dice:

– Guarda, Giulia... guarda il mare... il mare.

Ma rimango assorta e quella massa brillante resta una distesa d'acqua estranea. Lontana.

La Spezia

Sopra quel mare, su una grande barca bianca che si chiama *Giulio Cesare* c'è mio padre. Io non l'ho mai incontrato anche se ho quattro anni, non l'ho mai visto anche se loro dicono il contrario. Di lui percepisco per la prima volta l'immagine reale: la pelle abbronzata sulla divisa immacolata, i baffi neri come i capelli, i denti bianchissimi. Le mani scure mi afferrano sotto le ascelle, mi sollevano, mi stringono.

– Giulia mia...

Sto bene lì in alto, fra quelle braccia... Allungo la mano fino a toccare la stellina blu sull'angolo del colletto alla marinara.

Nessun fotogramma della città, fino a quel vortice dentro al buio di un androne, che illumina una curva di binari lucidi. Un boato assordante produce uno schianto che sposta aria, corpi, ottunde timpani e olfatto. Scricchiolio di terra fra i denti, raffiche di schegge... voci atterrite... vicine, lontane... un inizio di incendio. Fantasmi di polvere emergono dal profondo della terra, urla provengono di là, dal rifugio dove eravamo diretti... Fumo... tosse, e quell'odore... il tanfo orrendo di carne bruciata che si attacca in gola.

– Fuori! Fuori!... Mariucciaa... Iuccia... 'n duve 't ses?¹ – urla mio padre.

In fuga, fra le sue braccia, correndo alla cieca, nel polverone, nel buio, senza direzione. Solo le voci, che si chiamano per nome, riescono a dare il senso delle distanze. Un tracciato luminoso cadente come

¹ Mariuccia... dove sei?

una stella attraversa il cielo e proietta un filo di luce sul cratere che qualche ordigno ha appena formato. Sul fondo, lo spettro atterrito di mia madre mi sorprende e spaventa; tiene in mano una scarpa col tacco rotto e con l'altro braccio regge un piccolo fagotto. È Adriana. La stella si spegne senza lasciarmi altra traccia della presenza di mia sorella in quel viaggio.

Il ricordo intermittente è ora inondato dalla luce della traversata in mare, semi-clandestine su una nave militare... Scalette ripide entrano ed escono dal ventre dell'imbarcazione. Una grande scia di schiuma bianca, un'avventura inesauribile; il buon odore del minestrone invade le viscere della nave e porta il prodigio del ricordo limpido: il profumo di ciascuna delle verdure e degli odori che lo compongono. Il buon umore dei marinai che mi chiamano *mascotte*, mi vezzeggiano, come una carezza ai figli lontani.

Taranto

Strade e giardini di palme. Immagini e apparizioni provvisorie. Una camera con qualche quadro appeso alle pareti, in alto. Letti di fortuna. Intorno, altre stanze, altra povera gente; mio padre di nuovo assente.

– È in guerra...

Bisbigli di paura. Notti a lume di candela, l'ombra tremolante di mia madre sui muri, il cero fra le mani, la fiammella passata e ripassata sulle reti dove poggiano i materassi; nottate intere a tentare di difenderci dalle cimici che ci tormentano. Notti senza darsi pace fino a quando accanimento, intelligenza, istinto e trionfo materno stano il loro covo. Gli insetti si nascondono nelle cornici dei quadri. A migliaia. Lo schifo e il tormento finiscono, nella mia memoria, in una fiammata su un ballatoio.

La nave di papà deve ripartire. Si va. Di nuovo. Ancora un tratto di mare che separa la penisola dalla Sicilia. Lo attraversiamo su una piccola imbarcazione di legno blu e bianco. Questa volta il mare è lì, l'ac-

Introduzione

qua è vicina. Le onde schiaffeggiano la barca, che s'impenna sull'onda e sprofonda in quella successiva. Folate di minuscole goccioline tese mi sfiorano invitandomi a un gioco sconosciuto. Alzo la faccia per avere più aria da respirare, senza smettere di seguire i balzi dell'acqua celeste. Ma l'aria non basta. Apro la bocca cercando di farmi andare in gola il respiro che invece torna su, mentre quel mare si sposta in basso, in alto, mi gira intorno. Di colpo sono triste, senza motivo; continuo a deglutire, ma niente, il fiato non scende, anzi. Porto le dita alla bocca, al collo, cerco la mano di mio padre.

– Ho mal di gola. – gli dico.

Lui ride, i denti bianchi sulla pelle scura.

– Soffre il mare... – rivolgendosi al marinaio che ha di fianco.

Mi tira su, sulle ginocchia.

– Tieni gli occhi chiusi, fra poco passerà.

Ma non passa. E anche se mi piace sentire la sua mano sui capelli, la tristezza e il *mal di gola* non finiranno che quando poserò i piedi sulla terra ferma.

Augusta

Una piccola casa con i muri intonacati a calce, a picco sotto il cielo mediterraneo. Il tetto a terrazza è circondato da una ringhiera in ferro battuto che accompagna la scala giù fino al pianterreno. Ci gioco ogni giorno. Le sbarre, qua e là, si aprono in disegni e geroglifici. Li seguo con la mano percorrendo curve, volute, cerchi, fin dove l'asta torna dritta. Qualche gradino più su, si vede che di nuovo si addolcisce.

Mia madre esce, tenendo con una mano il bacile della biancheria appoggiato sulla testa, come fanno le donne di quel posto. Si avvia su per la scala, eretta.

– Non salire. – dice prima di scomparire dietro un sipario di lenzuola luminose.

È un gioco, penso, perché si è nascosta... Vedo la figura muoversi dietro ai grandi teli bianchi. Vuole essere cercata... Abbandono le

volute della ringhiera. Guardo la scala ripida e adagio, carponi, senza rumore, striscio mani e ginocchia per salire i gradini alti, bianchi di calce, che finiscono nel cielo. Anch'io mi nascondo e ogni tanto alzo la testa per assicurarmi di non essere scoperta. Per non scivolare, in quella posizione accucciata, appoggio i palmi delle mani sullo scalino davanti e mi spingo verso l'alto, attenta a non sporcare i piccoli sandali di tela blu che mi piacciono tanto... E c'è anche quella carovana di formiche che sul lato della scala scompaie dentro una fessura circondata da fili d'erba... ma il gioco con la mamma è più bello, una sorpresa che non si aspetta. Arranco. Sono in cima.

L'ombra è scomparsa e dietro i panni stesi non c'è nessuno. Sono spaesata in quel luogo sconosciuto, forse mia madre ha trovato un posto segreto... ma d'un tratto la voce di lei, vicina e invisibile grida che ha finito.

– Ora scendo.

Questo mi diverte, perché nel cortile non c'è nessuno a sentire. Ora mi infilerò fra le lenzuola, la cercherò, le abbraccerò le ginocchia ridendo.

Proprio lì davanti, la curva della ringhiera scende a formare un cerchio perfetto, una grande corona... infilo la testa ricciuta dentro al tondo di ferro brunito e guardo giù il cortile vuoto.

Fu allora che il cortile si capovole e diventò cielo cerchio ringhiera pozzo vortice fulmineo... il tempo della forza di gravità è un attimo, precipita ma ingrandisce i dettagli intorno... i gradini della cantina che mi vengono incontro sono enormi. La mente che filma l'evento invece si sofferma senza fretta, percorre archi temporali determinati in cadenze rallentate parallele, infanzia zeppe di particolari portano la coscienza del cambiamento... il pericolo... l'istinto di morte... *Sono piccola, non voglio morire... non voglio moriree...*

– Giuliaaaaa...

L'urlo materno mi spaventa, l'eco satura lo spazio... è vicino distante estraneo... il mio piccolo cuore avverte che mia madre non ci sarà a interrompere quel gioco.

Introduzione

Fu la percezione della solitudine *durante*, ad arraffarsi l'arco temporale più lungo.

E quella la prima volta che mi toccò di morire.

All'ultimo istante portai avanti le mani.

Indice

Introduzione	5
L'infanzia	12
La guerra	21
L'infanzia dopo la guerra	43
Valentino detto Tim	80
Le vacanze a Superga	119
Le vacanze a Margnier	122
Adolescenza e giovinezza	139

